



batte quella che riteniamo una battaglia di civiltà. Continueremo a batterci per una reale mondializzazione dei diritti umani. Per difendere i diritti universali delle donne, troppo spesso negati da scelte culturali e tradizioni che rispettiamo, ma che non possiamo condividere.

Per superare le concezioni tradizionali che escludevano la presenza di giudizi e comportamenti morali nell'ambito della politica internazionale. Per abbattere le barriere giuridiche nazionali che hanno garantito fino a ieri l'impunità ai dittatori e ai criminali di guerra. Per equilibrare il principio della sovranità nazionale con quello della salvaguardia dei diritti umani. Troppo spesso è accaduto, e accade, che questo principio significhi la creazione di un argine dietro al quale si negano libertà e democrazia, si calpesta i diritti delle minoranze religiose, si portano a termine operazioni di pulizia etnica.

E' stato così in Kosovo, nel corso di una vicenda nella quale abbiamo sostenuto con convinzione la coraggiosa azione del governo D'Alema e abbiamo preso ogni decisione, anche la più sofferta e difficile, con la sola volontà di affermare un principio indelegabile, ribadito nella mozione che ha ottenuto la maggioranza dei consensi nei congressi del nostro partito: nessun governante, nessuno Stato, in nessuna parte del mondo, può abusare dei diritti umani, dei diritti dei popoli sottoposti alla sua autorità, e rimanerne impunito.

Procedere lungo questa direzione, verso un nuovo diritto internazionale dei diritti umani, è possibile. Occorre però evitare che i diritti umani possano legittimare nuove crociate ideologiche e militari o peggio possano piegarsi cinicamente alla ponderazione della potenza militare o economica di chi è responsabile delle violazioni. Con il paradosso di una comunità internazionale che interviene in armi a Timor Est e alza le spalle di fronte al massacro dei cececi. Occorre definire regole e poteri decisionali - penso per prima cosa alla riforma dell'Onu e dei suoi strumenti - che diano coerenza, universalità e piena legittimità al diritto-dovere di ingerenza umanitaria. E occorre anche rafforzare l'identità politica dell'Unione Europea, con la stessa intensità con cui si è perseguito l'obiettivo dell'Euro. Noi siamo convinti che l'Unione possa e debba accogliere al suo interno - per ragioni storiche, politiche e morali - nuovi membri, senza indebolirsi come entità politica sovranazionale.

Siamo convinti che siano passi nella direzione giusta la creazione di un responsabile della politica estera e di sicurezza comune, così come la decisione - recentemente presa ad Helsinki - di formare una forza militare e civile di peacekeeping e peaceforming. Ma crediamo anche che ciò non sia sufficiente. E che sia necessario, lo ha ribadito più volte Giorgio Napolitano, utilizzare la Conferenza intergovernativa - questa o quelle che verranno - per completare gli aspetti non risolti ad Amsterdam, per rendere modificabile e flessibile quella parte dei trattati che non riveste carattere costituzionale, per avanzare in materia di fiscalità e di politiche di bilancio comuni, per istituire un organo di politica economica e di indirizzo della politica monetaria. Perché crediamo nell'Europa e vogliamo che sia certa nelle sue leggi, giusta con i suoi popoli, forte nel contribuire allo sviluppo della democrazia e della giustizia sociale nel mondo. Se cominceremo a far questo riusciremo a parlare della pace come di un obiettivo politico e non più solo come di un grande valore utopico. Perché avremo posto le condizioni per una pace vera, per una pace giusta. Non può esserci pace, infatti, se non nell'incontro tra giustizia e libertà, tra

lotta alle disuguaglianze e impegno per la democrazia e i diritti umani. Se cominceremo a far questo inizieremo a costruire, se non il migliore dei mondi, un mondo migliore, in cui ogni uomo possa vivere con maggiore libertà e più diritti, senza che la sua razza, la sua nazionalità, la sua fede religiosa, le sue preferenze sessuali siano per lui un motivo di "estraneità".

E se vogliamo pensare al futuro, non può essere estraneo a nessuno di noi il fatto che la Terra si sta riscaldando, che l'impiego dei combustibili fossili nelle centrali elettriche e nei mezzi di trasporto sta causando un pericoloso aumento della temperatura terrestre.

È la parte ricca del mondo che di ciò ha più responsabilità. E anche questo è un aspetto della disuguaglianza che ci circonda. Ogni uomo ha il diritto a vivere in un ambiente sano, a disporre della quantità e della qualità di risorse che necessitano alla sua vita, a respirare aria pulita, a bere acqua potabile, ad averne a sufficienza per irrigare i campi da cui dipende il proprio sostentamento, a non essere costretto ad abbandonare la propria terra - penso alla desertificazione - per cercare altrove una possibilità di sopravvivenza.

Abbiamo ragione di sperare che il XXI secolo sarà segnato dal progresso economico e tecnologico. E che ciò porterà enormi benefici per gli esseri umani. Ma non è inevitabile, non è scontato. Perché questo accade c'è bisogno che economia ed ecologia procedano di pari passo. Che l'uomo non dimentichi la sua dipendenza dal mondo naturale. Che non scordi, in ultima istanza, la sua vulnerabilità, e il fatto che le risorse di cui disponiamo non sono illimitate. Abbiamo, in questo senso, una grande responsabilità verso le generazioni future. Se non ci assumiamo, insieme, il compito di guidare lo sviluppo in modo ecosostenibile, cambiando alcuni dei termini e dei parametri che regolano le nostre economie, verremo meno a questa responsabilità.

Come è scritto nello State of the World '99: "Nessun Paese che agisca da solo può riuscire a stabilizzare il proprio clima. Nessun Paese che agisca da solo può proteggere la biodiversità della Terra. Nessun Paese che agisca da solo può proteggere la popolazione ittica dell'oceano". Anche qui, allora, il nostro compito, il compito della sinistra, è unire globalizzazione e qualità della vita. E' quello di superare, anche terminologicamente, la definizione neutra di globalizzazione, in favore del concetto positivo di "progresso globale". Care compagne e cari compagni, abbiamo lasciato alle nostre spalle il secolo nel quale la dialettica della modernità si è fatta più drammatica, persino paradossale. Il secolo delle conquiste spaziali e della bomba atomica, della rivoluzione femminile e dei fondamentalismi, della fame e dell'obesità, della democrazia e dei totalismi, dei diritti umani e dei campi di sterminio.

E' stato anche, il Novecento, il secolo del comunismo. Durante i giorni del dossier Mitrokhin ho scritto un articolo, proprio per il giornale di questa città, in cui ho sostenuto, con una voluta radicalità espressiva, argomenti sui quali tra di noi non vi sono, non vi possono essere, non vi potrebbero essere differenze. Qualcuno ha pensato che io, con quella frase, volessi cancellare frettolosamente le orme del passato o liquidare, di un fiato, la storia di milioni di donne e di uomini che si sono, in Italia, detti comunisti. Ci vorrebbe, per far questo, una misura di cinismo, furbizia, spregiudicatezza interiore che mi sono estranee. Solo uno stupido o un reazionario fanatico potrebbe negare una verità della quale non noi ma il Paese intero può essere orgoglioso: erano i comunisti italiani migliaia di donne e di uomini morti durante la Resistenza per restituire al nostro Paese la libertà perdute; ed era con le bandiere rosse nel cuore che migliaia di italiani sono stati perseguitati e condannati nelle carceri fasciste. E non c'era contraddizione e forse nemmeno differenza tra libertà e comunismo, nelle menti e nei cuori dei fratelli Cervi e di Nilde Iotti, ma anche in quelle di Patrice Lumumba o del piccolo popolo vietnamita.

Attraverso l'antifascismo e le grandi lotte unitarie dei lavoratori, delle donne, dei giovani, i comunisti, insieme alle altre forze democratiche e di sinistra, hanno fatto crescere e talvolta perfino rinascere la libertà e la stessa dignità umana. Quando invece

sono potuti andare oltre quelle che venivano definite, al plurale, "le libertà borghesi" e hanno potuto affermare o imporre il comunismo come sistema politico, hanno finito col negare la libertà e i diritti fondamentali. Nel passaggio da ideale di giustizia e di solidarietà alla sua concreta realizzazione il comunismo si è allora trasformato in una delle più grandi tragedie del Novecento.

Per chi, come noi, non abbia una cultura puramente idealista, il rapporto, in politica, tra le idee e la loro concreta realizzazione non può essere considerato una variabile di poco conto. Milioni di uomini, nell'Europa dell'Est dominata dal comunismo, hanno perduto la libertà individuale e collettiva che avevano riconquistato, tra immensi sacrifici, liberandosi dall'oppressione nazista.

Milioni di uomini non hanno mai potuto organizzare un partito politico vero, un sindacato, dar vita a giornali liberi, indire uno sciopero o convocare una manifestazione politica, scrivere libri che non piacessero al regime. Chi ha tentato di farlo ha conosciuto le invasioni dei carri armati e repressioni sanguinose. Il sacrificio dei martiri dell'Ungheria, dei protagonisti della Primavera di Praga, di Ian Palach, dei morti dell'Ottantanove, sta lì a dimostrarcelo. Come stanno a dimostrarcelo gli orrori della Cambogia di Pol-Pot o la persecuzione da parte cinese del popolo tibetano. Ecco perché non ci sono, non possono esservi, frasette ambigue, doroteismi verbali, ambiguità di comodo tra noi. Per questo ribadiamo che nel Novecento, nella sua concreta realizzazione storica, il comunismo è stato incompatibile con la libertà. E' d'altra parte questa la frase che è contenuta nel documento conclusivo del congresso di Parigi della Internazionale socialista. Non ci si può sentire parte integrante di quella famiglia se si hanno ancora inspiegabili timidezze su questo giudizio storico e politico. Si tratta di affermazioni che non sono senza conseguenze anche se si volge lo sguardo alla vicenda storica della sinistra italiana. Dobbiamo, infatti, saper guardare onestamente, senza furbizie e subaltermità, anche alla storia del Pci.

Una storia grande, insieme straordinaria e tragica. L'originale contributo intellettuale e politico di Anto-

maro generata dagli strappi dall'Urss e dai paesi socialisti. E quel partito divenne il luogo - chi potrebbe negare questa verità indiscutibile - nel quale la maggioranza delle persone di sinistra si identificò. Divenne il partito nel quale uomini come Altiero Spini e altri trovarono una propria coerente collocazione politica. Questa storia è giusta e onesta portare con noi.

Resta il fatto che fino alla svolta dell'Ottantanove, voluta da Achille Occhetto, tra teoria politica e costituzione materiale di quel partito c'era una tensione e perfino una contraddizione che non potevano non accentuarsi man mano che cresceva la distanza tra la cultura del Pci e la realtà dei regimi comunisti. Una realtà sulla quale per troppo tempo si era mantenuto un giudizio ambiguo e sbagliato, quando non tragico, come nel '53 e nel '56. Quella tensione è definitivamente esplosa con la svolta, quando la contraddizione si è manifestata radicalmente, determinando la nascita del Pds, un atto fecondo, l'opportunità di iniziare una nuova storia.

Un atto tanto chiaro da provocare anche una dolorosa scissione. Abbiamo così potuto incontrarci, nello stesso partito, con altre anime, storie, tradizioni della sinistra italiana - da quella socialista democratica e laburista, a quella liberaldemocratica, repubblicana e azionista, a quella cattolico-democratica e cristiano-sociale - dalle quali ci aveva fino ad allora diviso il giudizio sul comunismo. Oggi, in questo primo congresso dei Democratici di sinistra, l'incontro si fa pieno e definitivo. E' l'unica vera novità che contrasta la deriva della frammentazione. Noi siamo già oggi il gruppo politico, in Italia, in cui più culture e sensibilità tra loro differenti si incontrano, si mischiano, si contaminano. Culture democratiche, riformiste. E la maggioranza degli iscritti al nostro partito non ha conosciuto la storia del Pci. E' venuta alla politica dopo. O è venuta a questo partito seguendo altri percorsi.

Per questo, quando parliamo del nostro passato smettiamo di parlare al singolare della "nostra storia" e parliamo al plurale, con grande e nuovo orgoglio, al invece, delle "nostre storie". Qui sta il valore del Congresso di oggi. Siamo ben oltre l'approdo di Firenze di due anni fa. Allora si som-

mano da questo punto di vista, del post-comunismo. Ma ci si deve mettere il cuore in pace: noi siamo un grande partito della sinistra democratica, membro autorevole della famiglia socialista europea e mondiale. Voglio dirlo con ancora più chiarezza: siamo una forza che si propone di raggiungere un obiettivo che nella storia italiana mai si è realizzato, quello di costruire un grande partito della sinistra riformista, capace di essere primo partito del Paese.

Per questo la nostra innovazione deve proseguire, con coraggio. E noi stessi dobbiamo chiederci, innanzitutto, perché la nostra forza elettorale è minore di quella di altri partiti della sinistra europea. La mia risposta è chiara. Più noi saremo una grande forza riformista, davvero plurale e culture ed identità, più noi potremo essere forti elettoralmente e politicamente. Far diventare il riformismo cultura maggioritaria della sinistra: il fatto che questo non sia accaduto in mezzo secolo di storia repubblicana è la grande e tragica sconfitta della lunga e gloriosa vicenda storica della sinistra italiana. Noi, nel fare questo partito nuovo, non possiamo far finta che questa storia non sia avvenuta. I partiti non nascono sotto un cavolo, non possono guardare al Novecento come a qualcosa che non li riguarda. I partiti culturalmente e politicamente "leggeri" possono ottenere fulminanti successi, ma sono esposti a rapidi declini, a divisioni, a trasformismi. Esistono ormai in Italia i partiti "stagionali", che si consumano in fretta, dei quali spesso rimane solo una sigla, presto dimenticata. I partiti non vivono senza memoria storica. Ma la storia va assunta per essere superata. La storia va sottoposta al vaglio della critica, perché si progredisce solo imparando dagli errori, dalle sconfitte, dagli insuccessi. Per questo va respinta la tesi che le culture politiche "forti" siano solo quelle precedenti all'Ottantanove, e in particolare quelle di Dc e Pci. E che tutto quello che c'è stato fuori e dopo di esse è solo "leggerezza". Al contrario.

La grandezza di quelle storie e di quelle culture è anche l'altra faccia di una anomalia italiana che ha tenuto a lungo il nostro Paese in una condizione di ritardo, in Europa e in Occidente: la mancanza di alternanza democratica e, in essa, di una sinistra riformista potenzialmente maggioritaria. Far diventare il riformismo maggioritario: fu la sfida perduta di chi, talvolta in polemica con il Pci, sostenne quelle idee. Fu la sfida perduta di Carlo Rosselli, di Giustizia e Libertà, di Ferruccio Parri, di Ugo La Malfa, di Pietro Nenni. Sfida perduta come lo fu quella per affermare l'idea di un "socialismo liberale". Nel corso di quest'anno abbiamo più volte rivisitato quel filone fecondo del pensiero socialista italiano. E siamo tornati non per caso a ragionare sul lavoro politico e teorico di Carlo Rosselli, antifascista, socialista, martire del fascismo. Rosselli cercò di sostenere, negli anni Venti e Trenta, una nuova cultura politica. Penso al passaggio, presente nella sua elaborazione, dal concetto di uguaglianza a quello di opportunità. Penso alla modernità di chi sosteneva la necessità di "assicurare a tutti gli umani una

uguale possibilità di vivere la vita che sola è degna di essere vissuta, di svolgere liberamente la loro personalità". La libertà condivisa, l'uguaglianza come pari opportunità, l'incontro tra liberalismo e socialismo. Queste idee sono divenute, oggi, l'esperanto della nuova sinistra, del nuovo centrosinistra europeo. Queste idee, nella sinistra italiana, non sono mai state maggioritarie o egemoni. Anzi, esse sono state duramente e aspramente combattute. Non si possono non ricordare, pur immergendole nell'asprezza del conflitto politico e ideologico di quegli anni terribili, le parole con cui Palmiro Togliatti definì Carlo Rosselli un "dilettante dappoco, privo di ogni formazione teorica seria" e il suo libro Socialismo liberale un "mediocre libello che si collega in modo diretto alla letteratura politica fascista".

La sconfitta di quelle idee, dei movimenti che le rappresentarono, ha avuto un peso sul carattere mai maggioritario della sinistra in Italia. Oggi è tempo di dire con chiarezza che la sinistra riformista, la sinistra del socialismo liberale del Duemila, è la nostra identità politica. E che forti di questa identità proseguiamo, con coraggio, la nostra innovazione. Di innovazione abbiamo un entusiasmo e un bisogno.

Viviamo nel tempo del più grande

rapido mutamento scientifico e tecnologico, come pure di assetti industriali e finanziari, che il mondo abbia mai potuto conoscere. Le gigantesche fusioni di grandi colossi della comunicazione, la moltiplicazione quotidiana in tutto il mondo dei navigatori della rete, la velocità degli spostamenti fisici e informatici, le mutazioni demografiche e quelle del rapporto con il lavoro chiedono alla sinistra che non voglia abdicare, coraggio e innovazione. Per una nuova società, quella del sapere diffuso. Per una nuova società, quella dell'inclusione. Ogni tanto mi pare che la sinistra sia paradossalmente rivolta con lo sguardo all'indietro, quasi che, mentendo a se stessa, la pensi di ritrovare certezze e appartenenze perdute. Perché la vera sinistra è sempre quella del passato? Possibile che il presente e il futuro significhino una sinistra ridotta a puro luogo geografico, senza identità e progetti, senza pensieri lunghi? Dobbiamo davvero pensare che gli unici ideali veri della sinistra fossero quelli chiusi nelle maglie delle ideologie? Che finite quelle, travolte dalla storia, non resti al popolo della sinistra nulla se non il rimpianto o il cinismo? Il senso della mia vita e cercare di dimostrare il contrario. Che la sinistra, mai come oggi, ha la possibilità di essere coerente con i suoi valori e i suoi ideali. Che solo ora, libera dalle ideologie e dai suoi condizionamenti, può sprigionare la sua radicalità, la sua realistica capacità di trasformazione. E che può essere capace di incontro con gli altri riformismi. Lo so, è più difficile cambiare il mondo che predicarne uno nuovo. Ma lo si può fare, noi siamo qui per questo, restando nel cuore e nella mente donne e uomini della sinistra, la sinistra del Duemila. Il grande compito che abbiamo davanti è quello di portare il riformismo del Novecento all'incontro con le nuove culture della società di questo tempo. Senza ideologia possiamo farcela. Senza ideali non potremmo farcela. Sapendo che le culture politiche vere, quelle non ideologiche, sono plurali.

Eravamo in pochi, solo qualche anno fa, a insistere sulla necessità di trovare, a livello internazionale, nuove vie di comunicazione tra la famiglia socialista e le altre culture riformiste di sinistra o di centrosinistra. Allora sembrava un'eresia. Il recente Congresso di Firenze ha confermato che esistono linee, piattaforme, contenuti comuni alle diverse anime del riformismo mondiale. E che questa è per noi, per le nostre sfide del XXI secolo, un'opportunità, una grande opportunità, non certo un problema.

Non c'è da stupirsi, dunque, se la nostra identità collettiva di democratici di sinistra è già oggi, e sempre più diventerà domani, un'identità plurali. Vivono in noi itinerari intellettuali e politici dai quali sta emergendo - in modo non artificioso e quindi con la gradualità che i processi culturali come questi richiedono - una comune, condivisa visione della politica e del suo rapporto con le sfide del nostro tempo.

Della lezione marxista, vive nella nostra comune cultura politica proprio quel radicamento profondo nella modernità - e nella dialettica della modernità - che ho richiamato come uno dei punti fermi dell'identità della sinistra democratica. Un radicamento che rinvia anche alle consapevolezze, definitivamente e universalmente acquisite, circa l'importanza e l'imprescindibilità dei fattori materiali ai fini non solo della comprensione della storia, ma anche del dispiegamento dell'azione politica. A cominciare dal lavoro.

Da questa straordinaria esperienza umana, il lavoro come creazione - un tema sul quale ho scritto pagine memorabili, in dialogo col giovane Marx, il primo papa operaio della storia, Karol Wojtyła - e come degradazione dell'uomo a forza fisica, a strumento, a merce, annichito nella sua dignità e nella sua soggettività. E di nuovo, a partire da questo abisso di negazione, la grande storia del riscatto dei lavoratori, donne e uomini che attraverso la forza della solidarietà, si rimettono in piedi, drizzano la schiena, scoprono la possibilità di smettere di parlare al padrone col cappello in mano, scoprono il loro diritto ad essere riconosciuti nella loro dignità. La storia, insomma, del movimento dei lavoratori.

E la storia delle socialdemocrazie europee, artefici della costruzione dello Stato sociale. Del liberalismo democratico abbiamo fatto nostra, in modo irreversibile, la cultura dei diritti umani, il valore universale della democrazia, la centralità del tema della libertà, la con-



nio Gramsci, la stagione eroica dell'antifascismo e della Resistenza, il Togliatti della Costituzione, la lunga e feconda vicenda delle lotte unitarie per i diritti dei lavoratori, lo stretto rapporto di partecipazione ai movimenti studenteschi e giovanili e a quelli di liberazione delle donne, ai movimenti per la pace e ambientalisti, la diffusa e positiva esperienza di lavoro parlamentare e di governo locale, avevano fatto da tempo del Pci qualcosa di assai diverso da un partito leninista, ne avevano fatto da tempo una grande forza della democrazia italiana.

E le donne e gli uomini che componevano quel partito vivevano la politica con una tensione morale e uno spirito di dedizione che hanno ancora qualcosa da dire.

Per questo Berlinguer poté affermare, negli anni Settanta, che i comunisti italiani si sentivano di stare da questa e non dall'altra parte del Muro.

Berlinguer aveva portato al punto più alto la contraddizione, sempre più esplosiva, tra l'identità e l'appartenenza storica del Pci da un lato e i suoi programmi e la sua cultura democratica dall'altro. Negli anni della sua segreteria - scandita da innovazioni coraggiose - milioni di italiani, il 35 per cento degli elettori, si riconobbero nella mutazione politica e cul-

marono delle sigle: il contenitore che ne risultò era sostanzialmente strutturato a canne d'organo e in esso conviveva una separazione che era di forme organizzate ma anche di idee e di culture politiche.

Il lavoro di quest'anno e l'impostazione di questo congresso tendono proprio a superare questo limite, costruendo finalmente quel partito nuovo di cui la sinistra italiana ha bisogno e che ora può nascere proprio in ragione del possibile incontro di culture che hanno fatto irruzione attraverso le donne e gli uomini, le compagne e i compagni con i quali oggi fondiamo un partito nuovo.

I nostri avversari, e talvolta qualche nostro alleato nella maggioranza, cercano di inchiodarci al passato. Raccontano agli italiani che c'è un partito di sinistra che di volta in volta viene chiamato Pci-Pds-Ds o anche Pci, o i post-comunisti. In verità in queste definizioni emerge, per chi le formula, una grande e non dissimulata nostalgia per un tempo in cui c'era un partito di centro sempre al governo ed una sinistra sempre all'opposizione. Non dimentichiamo mai che ogni operazione neocentrista si tenti in Italia ha bisogno di confinare la sinistra in una identità ideologica legata al passato, capace di evocare paure che ancora attraversano una parte del Paese. Nulla di me-

